

SAGGISTICA DOMANI A BARI LA PRESENTAZIONE DEL SAGGIO LATERZA CHE RACCONTA IL VALORE PUBBLICO DEL SAPERE

«E io vi dico che... con la cultura si può pure mangiare»

Paola Dubini: i luoghi comuni da sfatare

di ENRICA SIMONETTI

Ma con la cultura si mangia o si digiuna? Come per molti dibattiti dei nostri tempi, tutto parte dal nulla e cioè da una frase di Giulio Tremonti che l'interessato nega di aver pronunciato e che comunque - se crediamo alla versione del «poeta»

Sandro Bondi - sarebbe stata molto diversa e cioè: «Non è che la gente la cultura se la mangi». Mah. A parte la forma grammaticale discutibile (ma oggi siamo abituati a ben altro!), l'allora ministro dell'Economia finì al centro di un vortice polemico che comunque, frase o non frase, era figlio dell'era mai interrotta dei tagli finanziari all'(effimero) mondo della cultura e delle arti, del pensiero e della visione.

Sì, l'Italia va così. E va in questo modo da un bel po' di tempo, tanto che i risultati so-

no evidenti.

Paola Dubini, professore di Management all'Università Bocconi, li evidenzia nel suo pamphlet *Con la cultura non si mangia. Falso!* (Laterza, pagg. 130, euro 12,00), che - come tanti altri volumi pubblicati nella stessa fortunata collana Idòla - smonta uno per uno i tanti luoghi comuni sul tema. Domani alle 18 l'autrice presenterà il libro a Bari alla Libreria Laterza, con la partecipazione di Massimo Biscardi, Rosalba Branà e Gianluigi Trevisi; modera Fabrizio Versienti.

Partiamo da tre domande. La cultura è reale? Non serve? Non ha mercato? Falso, falso, falso: è

la risposta. Ma se siamo arrivati a considerare i libri «desueti» e «inutili» (lo pensano non solo l'analfabeta funzionale medio, ma anche una buona parte dei nostri politici e amministratori), la «strada» percorsa è partita da lontano. Già Flaubert nel suo *Dizionario dei luoghi comuni* indicava lo «Sciocchezzaio» di quanti consideravano l'arte una perdita di tempo. Dubini elenca varie massime dell'epoca, tra le quali spicca: «Letteratura: occupazione degli oziosi». E oggi chi ozia di più?

Non certo chi è chiamato a tutelare il nostro patrimonio culturale che la studiosa definisce come «reale», elencando la grande collezione dei nostri siti Unesco, il valore identitario della nostra cultura e la sua espressione di potere politico ed economico. Quando il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti assunse nel 1386 il controllo di Milano, scelse lo stile gotico che guarda a Nord, verso Francia e Germania, segnalando così la vocazione internazionale e culturale della città. Da allora ad oggi molte cose sono cambiate, ma nessuno potrebbe mai affermare, senza mentire che la cultura non serve. Bene, potrebbe non interessarci il potere della cultura (anzi, meglio non interessarsene), ma vogliamo invece guardare al pubblico? Possiamo davvero dire che la cultura non interessi la gente? Anche solo riferendosi al ristretto panorama pugliese, le code per assistere a spettacoli teatrali, stagioni liriche, lezioni di storia, festival e quant'altro sono una realtà. Addirittura biglietti e abbonamenti esauriti in pochissimo tempo.

Per non parlare della lettura. In Italia, secondo l'Associazione editori, risultano attive al 2017 4.877 case editrici per un mercato di 2,5 miliardi di euro. Certo, un mercato in calo, ma pur sempre un

mercato che si allontana dall'idea di chi sparge ai quattro venti la falsa teoria della cultura che interesserebbe solo pochi. Vanno recuperati i non-lettori, vanno migliorati i margini (e la qualità!), ma solo Pinocchio potrebbe ancora continuare a gridare che la cultura non serve e non rende.

L'autrice, esperta di management e di aziende culturali sottolinea in realtà che «utilizziamo gli indicatori di misura dei risultati in un orizzonte di breve termine» e che soffriamo di diplopia, perché non riusciamo a vedere i due modelli di business diversi e compresenti, uno visibile, importante e rischioso e l'altro invisibile e sicuro nel lungo periodo. Attenzione però ai giganti coi piedi d'argilla, agli scarsi finanziamenti concessi al secondo modello, apparentemente più fragile.

E poi ci sono le ricadute «invisibili»: quanto fa risparmiare un investimento in cultura sull'abbassamento dei livelli di criminalità, sulla qualità della vita, della salute (la lettura è davvero terapeutica)?

Tutto questo purtroppo non vale quando si fanno i bilanci, così come sfugge - o finge di sfuggire - quando si programmano gli investimenti. E in tempi magri, dilaga la caccia allo «sponsor» (che una volta si chiamava elegantemente «il mecenate») o si chiudono addirittura i centri storici come Polignano a Mare per battere cassa. E così, con la crisi, la cultura torna indietro.

Ad una domanda, l'ultima, «Il lavoro culturale non paga?», l'autrice risponde «Dipende» e non «Falso», mostrando occhio vigile sui tanti giovani, colti e poveri, del nostro iniquo mondo, foriero di ignoranza globale. Ignoranza che - vale la pena ricordarlo - è ambita e cercata da chi ci governa. In ogni era.



AUTRICE
Paola Dubini,
docente di
Management
alla Bocconi,
ha scritto per
Laterza il libro
«Con la
cultura non si
mangia.
Falso»

